

# Armi stellari Ma l'Urss ha una forza contrattuale

L'analisi con cui Guido Bimbi ha aperto la tribuna di questa settimana di grande attualità come quello delle ricerche su nuovi sistemi di difesa contro i missili balistici mette in evidenza con obiettività ed equilibrio gli aspetti più importanti di questo problema.

Mi sembra che nell'analisi di Bimbi vi sia una annotazione molto importante, e cioè che, quando alla fine degli anni Sessanta americani e sovietici avviarono il primo negoziato sulla limitazione degli armamenti nucleari strategici, furono i sovietici e non gli americani a sostenere la linea dei limiti difensivi. Nel suo incontro con Johnson, Kossighin fu categorico nel sottolineare che l'Unione Sovietica non avrebbe mai potuto rinunciare a proteggere nella misura del possibile la sua popolazione dagli effetti di un conflitto nucleare. La successiva firma a Mosca nel 1972 del trattato Abm e del Salt ha messo in ombra l'importanza che i sovietici hanno costantemente attribuito alla componente difensiva del loro apparato militare e ha creato la diffusa impressione che l'Urss avesse accettato come base dell'equilibrio strategico il principio della mutua distruzione assicurata. Ciò in realtà non è esatto. Una valutazione obiettiva dell'atteggiamento sovietico sembra piuttosto indicare che l'Urss ha sottoscritto il

trattato Abm per prevenire uno sviluppo in cui la superiorità tecnologica avrebbe potuto avvantaggiare gli americani, senza tuttavia con questo abbandonare l'opzione difensiva.

E' pertanto giusto dire che l'Unione Sovietica non viene colta impreparata sul piano concettuale e su quello pratico dalla decisione americana di riprire, sia pure limitatamente al settore della ricerca, il capitolo delle difese antimissilistiche. In realtà, sarebbe probabilmente più corretto dire che a Ginevra si confrontarono negoziatori sovietici che hanno alle spalle una strategia difensiva ben definita e consolidata e negoziatori americani che saranno invece portatori di un pensiero strategico che è in larga misura nuovo e in via di definizione e che, a mio avviso, proprio per questo è suscettibile di recepire preoccupazioni di sicurezza sovietiche che dovrebbero apparire legittime agli occhi di Washington. In altre parole, al di là della retorica che inevitabilmente accompagna la presentazione delle rispettive posizioni e intenzioni, la situazione da cui il negoziato prende il suo avvio non è necessariamente priva di sbocchi costruttivi.

E' ipotizzabile, a mio avviso, che l'Unione Sovietica ravvisi ad un certo momento la convenienza di rinunziare a chiedere un bando del

programmi americani di ricerca, che oltretutto non si vede come potrebbe essere attuato e verificato, e decida di puntare ad una soluzione di compromesso che, al limite, potrebbe non comportare neppure l'onere di una corsa, sia pure limitata o controllata, agli armamenti spaziali. Si tende, infatti, a sottovalutare il vantaggio che deriva per l'Unione Sovietica dall'asimmetria politica che caratterizza i regimi dei due paesi. Il dispiegamento di un sistema di difesa terrestre capace di proteggere l'intero territorio dell'Urss — un sistema che sarebbe basato su tecnologie di cui l'Urss già addece praticamente dispone — non porrebbe al governo sovietico problemi politici o ecologici insormontabili, pur se sul piano economico delle ripercussioni certamente non mancherebbero.

Altrettanto può dirsi per la moltiplicazione degli armamenti nucleari offensivi, che sarebbe necessaria per neutralizzare un analogo sistema di difesa che fosse dispiegato da parte americana. Lo stesso, però, non vale per gli Stati Uniti. Il governo americano, se decidesse di seguire questa via, dovrebbe far fronte, per l'installazione di missili intercettori e ancor più per una moltiplicazione degli armamenti offensivi, ad opposizioni fortissime in Congresso e ad innumerevoli ricorsi di gruppi pacifisti o ecologisti

davanti agli organi giudiziari. Vi sono ovviamente vari modi in cui l'Unione Sovietica potrà far uso di questa sua forza contrattuale. Essa potrà insistere ad ottenere per una rinuncia americana all'iniziativa di difesa strategica, e in tal caso il negoziato finirà in una situazione di stallo.

Alternativamente, l'Urss potrà far leva sulla disponibilità ripetutamente enucleata da parte americana a rispettare il trattato Abm e a seguire un approccio cooperativo alla gestione e allo sviluppo dei risultati delle attività di ricerca e spostare il dialogo negoziale da queste ultime al primo.

In tal caso, le prospettive di una intesa aumenterebbero considerevolmente. E' sarebbe ulteriormente rafforzate se nel frattempo venissero raggiunti accordi di riduzione degli armamenti nucleari e fosse intervenuta quella ridefinizione del rapporto globale tra Stati Uniti e Urss intesa a ristabilire l'equilibrio di reciproca fiducia, che è parte integrante dell'approccio illustrato da Reagan alle Nazioni Unite e da Shultz nell'incontro di Ginevra dello scorso gennaio e la premessa logica e necessaria di una revisione così radicale dei fondamenti della stabilità strategica, come quella che viene proposta dagli americani.

E' ovvio che la diffidenza, le incomprensioni e l'aperta ostilità che si sono accumulate in questi anni da ambedue le parti rappresentano uno tra i maggiori ostacoli a sviluppare un genere, ma al di là di questi stati d'animo e percezioni vi sono interessi di sicurezza di dimensioni tali da rendere probabile che prima o poi finiscano per prevalere.

Bimbi ha perfettamente ragione quando dice che i processi in alto sono destinati ad essere assai più complessi, più lunghi e meno lineari di quanto possa apparire dalle prese di posizione ufficiali e che le vecchie categorie interpretative potrebbero rivelarsi insufficienti. Come egli rileva, la possibilità che Stati Uniti e Unione Sovietica procedano entrambi alla installazione

di sistemi difensivi e alla graduale eliminazione degli armamenti nucleari offensivi di primo colpo, fino a mantenere livelli equilibrati di reciproca e, volentieri, reciproca vulnerabilità, non è priva di attrazione.

Io ritengo che il governo sovietico sia sincero quando dice di volere la pace, perché la pace sta a cuore al popolo russo che ha conosciuto troppo bene gli orrori della guerra. Se potranno essere superati gli ostacoli di ordine psicologico all'avvio di un dialogo, non è quindi escluso che Mosca accetti costruttivamente la soluzione indicata. Tanto più che, in realtà, una eventuale intesa non avrebbe poi il carattere rivoluzionario rispetto alle attuali dottrine strategiche che si tende ad attribuirle, e non si tradurrebbe in un superamento ma piuttosto in una riqualificazione della concezione fondata sulla reciproca dissuasione.

Quest'ultimo punto, e cioè il fatto che l'eventuale dispiegamento di sistemi difensivi porterebbe alla neutralizzazione delle sole armi nucleari di primo colpo, che rafforzerebbe pertanto la dissuasione più che superarla, è di una evidente importanza per i paesi europei, la cui sicurezza dipende da una efficace strategia della deterrenza fondata sulle armi nucleari e che esclude la possibilità di un conflitto convenzionale combattuto in Europa.

Una intesa che dovesse eventualmente essere raggiunta entro questi limiti tra gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica porrebbe egualmente per gli europei un problema di collocazione nel quadro dei nuovi equilibri del nuovo tipo di rapporto che si stabilirebbe tra le due maggiori potenze. E questo un problema su cui non si è ancora abbastanza riflettuto e che non dovrebbe invece essere messo in ombra: ci sembra che anche da esso venga un appello a considerare con urgenza una ripresa dinamica del cammino unitario.

Emilio Colombo

## INGHIESTA / C'è posto, nel mondo ebraico, per le donne «rabbine»? - 2

ROMA — È donna il presidente dell'Unione delle comunità israelitiche italiane. Basta, questo, a dimostrare che nel mondo ebraico del nostro paese sia stata raggiunta la piena parità di sessi? Pongo la domanda alla diretta interessata, Tullia Zevi. La risposta, come si vedrà, è complessa, ricca di sfumature, forse di contraddizioni, che in tutte le capacità dialettiche dell'interlocutrice sciolte e (per così dire) disinnesca.

Tullia Zevi è uno di quei personaggi di cui si dice che non ha bisogno di presentazioni. Adolescente, è stata esule in Svizzera, Francia, Stati Uniti, ha frequentato tutta l'emigrazione antifascista, ha studiato in un'ostello estivo a Sorbona, ha suonato l'arpa in orchestre prestigiose (di Frank Sinatra, di Leonard Bernstein), è stata (è) amica di Bruno Pontecorvo, di Leo Marx, di Leo Valiani, ha seguito da giornalista il processo di Norimberga, ha udito con le sue orecchie Goering, a un passo dalla morte, profetizzare, cupo e minivoce, l'imminente inizio della guerra fredda, ha chiesto a Krusciov di permettere agli ebrei russi di emigrare in Israele, ha discusso il problema palestinese con Golda Meir, re Hussein e gli esponenti dell'Olp. Il suo mestiere principale resta il giornalismo. È infatti corrispondente a Roma del Jewish Chronicle di Londra e del «Maariv» di Tel Aviv.

# Che cosa ne pensa l'altra metà del cielo



**Tullia Zevi, presidente delle comunità israelitiche italiane: va bene in America ma non in Italia, dove la novità creerebbe lacerazioni**

Due ragazze ordinate «rabbine», nel 1981, a Londra. Nel fondo, Barbra Streisand nel film «Yentl», in cui la protagonista è travestita da uomo per frequentare una scuola rabbinica. Accanto al titolo, Tullia Zevi.

«formativa», o almeno cerca di esserlo.

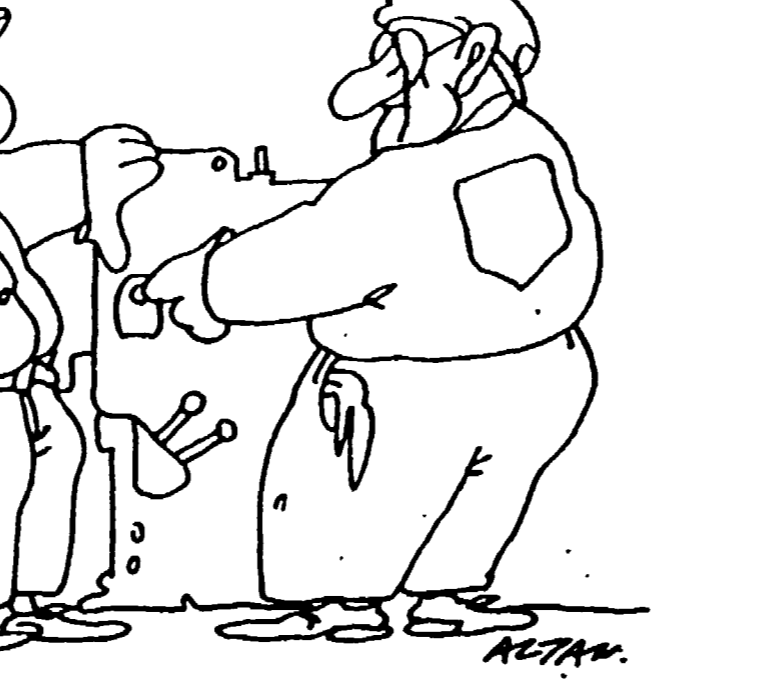
Tullia Zevi esemplifica con la sua esperienza personale una realtà che è un elemento aggregante indispensabile, irrinunciabile, almeno per ora, in un mondo ebraico tanto antico (fra i più antichi del mondo), quanto numericamente ristretto. Aprire un dibattito, una polemica su

una questione delicata come quella delle donne «rabbine» significherebbe provocare lacerazioni dolorose. Come reagirebbero, per fare solo un esempio, gli ebrei immigrati in Italia dai paesi arabi, Libia, Siria, Egitto e dalla Persia, che sono numerosi, così a Roma, gli israeliti biblici hanno aperto una loro sinagoga di rito spagno-

lo-portoghese), e per ovvie ragioni storiche particolarmente attaccate all'ortodossia?

Ma c'è di più. Tullia Zevi riconosce all'ortodossia una grande funzione storica. Ci sono — dice — due linee parallele che avanzano attraverso i millenni: quella rigida, quella aperta. La prima garantisce la continuità della

IN PRATICA IL REAGAN CI CIUCCIA I SOLDI E NOI GLIELI LASCIAMO CIUCCIARE. SIAMO IN UN SISTEMA CHE OGNUNO È LIBERO DI FARE QUELLO CHE PUÒ.



Emilio Colombo

fede e il rigore della Legge, l'altra assicura agli ebrei la possibilità di convivere, da ebrei, con le società pluralistiche in evoluzione. Si spinge ancora più in là. Si chiede se lo stesso ghetto non abbia avuto i suoi lati positivi. Ritiene di aver visto, in un «ebreo romano novantenne, che aveva vissuto, prima del 1870, l'esperienza del quartiere ebraico chiuso. «Non stavamo mica male — diceva —. Anzi c'era affetto, calore, solidarietà, cordialità. Sembra che le condizioni igieniche fossero migliori nei quartieri cristiani e nelle cucine (l'infelicitazione, per esempio) nettamente superiori. La storia va continuamente riscritta...»

Tullia Zevi riprende il tema del rabbinato femminile. «Un aspetto che va messo in evidenza è: in quali edifici si svolgono i due anni aggiunti all'obbligo? In quelli della media inferiore o in quelli della superiore? (Per non fare come l'art. 17 della Costituzione, che dice della libertà di riunione senza dire dove ci si riunisce). Le scuole secondarie ospitano oggi con difficoltà poco più della metà degli alunni dritto, anche se un certo calo demografico è previsto per i prossimi anni.

Secondo aspetto: quali insegnanti saranno preparati e utilizzati per il biennio? Inoltre sarebbe una buona occasione di battere e proporre una soluzione un po' più coerente e moderna: cioè se i ragazzi che andranno a scuola saranno sempre in prima elementare, prima media, prima università ecc. O invece: primo, secondo, terzo, quarto, quinto corso o anno (primo ciclo); sesto, settimo, ottavo (secondo ciclo); nono e decimo (terzo ciclo); undicesimo, dodicesimo, tredicesimo (quarto ciclo) ecc. Non sembrerebbe a noi troppo emancipatorio nel confronti della nostra gioventù, già per altre cause tenuta sempre dipendente? «Prima»

ALDO SACHERO, LUIGI MAZZARI, PAOLA DEIMICHEI e RITA LOVATI del Comitato scuola Bovisa-Dergano (Milano)

Arminio Savio

ES. Ritengo in un ritaglio del «Jewish World» di New York una decisione presa (a maggioranza) dall'Assemblea rabbinica d'America (conservatrice). Scopro che l'apertura del rabbinato alle donne continua ad essere osteggiata da persone influenti, anche negli Stati Uniti, e non solo nelle file ortodosse. Circolano mine vaganti. Un cavallone rabbinico «tradizionalista», David Novak, capo di un gruppo di pressione poco disposto ad accettare la dichiarazione che non accetterà come valide eventuali decisioni prese da tribunali rabbinici composti da sole donne, per esempio in materia di conversioni. La faccenda, insomma, non è così lascia come sembrava, il libro è davvero sempre aperto...»

Figli del precedente articolo è stato pubblicato il 2 marzo

# LETTERE ALL'UNITÀ

«Non accetterò mai scelte fatte al di sopra degli iscritti»

Sig. direttore,

sono iscritto alla Fim-Cisl e alla Dc. Con questa mia intendo dare testimonianza di quanto sia giusto fare il referendum sui punti della contingenza: qualora non ci siano modifiche di legge sostanziali.

Infatti l'inflazione non è stata contenuta nel tetto del 10%. La fiscalizzazione degli oneri sociali è stata concessa anche ai settori che non hanno rispettato quel tetto. Vi sono casi di tariffe di trasporto aumentate del 25%. Case da affittare ce ne sono ancora meno. E i nuovi posti di lavoro promessi, dove sono? La bilancia commerciale è in rosso di 19.000 miliardi; i disoccupati sono due milioni e mezzo; la Cassa integrazione è alle stelle: dell'accordo di un anno fa, che cosa è rimasto?

E non capisco perché un noto esponente della Dc abbia affermato che il governo non deve intervenire sul referendum se non ci sarà l'accordo di tutte le parti sociali. Ma come? Un anno fa l'accordo di tutte le parti sociali non c'era, eppure il governo intervenne, in una materia che era solo sindacale. Perciò ritengo che il governo, se vuole, possa intervenire; altrimenti assisteremo ancora una volta che chi paga è pantalone, cioè i lavoratori, i pensionati ecc.

Quindi l'invito mio al Pci è di andare avanti sostenendo il referendum, non può non solo se interverranno fatti nuovi e positivi per coloro che da quel decreto furono danneggiati.

Questa mia anche per chiarire il mio dissenso con le scelte della Cisl, tramite Carniti, a proposito del referendum. Non accetterò mai scelte fatte al di sopra degli iscritti. Sono certo che la Cisl non ha mai usato e permetta che glielo dica io che sono oltre 30 anni che ne faccio parte.

EGIDIO BARBIERI (Agrate Brianza - Milano)

«Anche in suo onore si va al referendum»

Cara Unità,

22 marzo di un anno fa: da Cinecittà muove il corteo più massiccio. Lavoratori, giovani disoccupati (tantissimi), forestali, precari, diplomati e laureati senza lavoro: quelli del Mezzogiorno fanno grande una manifestazione fortemente politicizzata. Il Sud comprende ed amplifica il significato della protesta di massa contro il decreto. Non accetta, soprattutto, un referendum (quanti ne seguirono!) alla dura, aspra, democratica dialettica sociale.

S'apre il periodo del «decisionismo», dei decreti e dei voti di fiducia, si mortifica il Parlamento; il pentapartito si fa di ferro solo in funzione anticomunista e poi si divide in gruppi d'affare. C'è, in quell'occasione, una grande assonanza tra protesta di massa e lotta parlamentare.

Si vuole mortificare una grande mobilitazione di massa ed isolare il Pci ed i comunisti della Cgil. Non resta, allora, che la scelta del referendum.

Ma noi aggiungiamo: anche per questa battaglia, per l'impegno e il dispendio di risorse, per la fatica di attingere alla fonte della emotività ma con grande consapevolezza, è morto il compagno Enrico Berlinguer. Nel suo nome ed anche in suo onore si va al referendum. Anche questa è questione morale.

LETTERA FIRMATA per la Sezione Pci - E. Berlinguer di Paola (Cosenza)

Perché ogni volta si deve ritornare «in prima»?

Caro direttore,

scriviamo a proposito del dibattito sulla riforma della scuola secondaria, della sua storia penosa, del suo arretrarsi conservatore di fronte all'evolversi dei bisogni e della domanda di una cultura e di una formazione scientifica e tecnologica più avanzata. Sembra poco presente o assente da questo dibattito la popolazione interessata (studenti, insegnanti, famiglie) per cause diverse, tra le quali la penuria di informazioni chiare, pertinenti, di per sé già esse stesse educative.

Un aspetto che va messo in evidenza è: in quali edifici si svolgono i due anni aggiunti all'obbligo? In quelli della media inferiore o in quelli della superiore? (Per non fare come l'art. 17 della Costituzione, che dice della libertà di riunione senza dire dove ci si riunisce). Le scuole secondarie ospitano oggi con difficoltà poco più della metà degli alunni dritto, anche se un certo calo demografico è previsto per i prossimi anni.

Secondo aspetto: quali insegnanti saranno preparati e utilizzati per il biennio? Inoltre sarebbe una buona occasione di battere e proporre una soluzione un po' più coerente e moderna: cioè se i ragazzi che andranno a scuola saranno sempre in prima elementare, prima media, prima università ecc. O invece: primo, secondo, terzo, quarto, quinto corso o anno (primo ciclo); sesto, settimo, ottavo (secondo ciclo); nono e decimo (terzo ciclo); undicesimo, dodicesimo, tredicesimo (quarto ciclo) ecc. Non sembrerebbe a noi troppo emancipatorio nei confronti della nostra gioventù, già per altre cause tenuta sempre dipendente? «Prima»

ALDO SACHERO, LUIGI MAZZARI, PAOLA DEIMICHEI e RITA LOVATI del Comitato scuola Bovisa-Dergano (Milano)

«Il microfono sotto il palco: patetica e preoccupante è una sfida da discutere»

Cara Unità,

non ho «vissuto» direttamente il Congresso nazionale della Fgci e ho la sensazione di aver perso qualcosa di interessante. Ma se le novità non sono mancate (e non mancheranno negli sviluppi futuri) forse troppe sono state le dichiarazioni di principio e di buona volontà e troppe le cose vecchie proposte come nuove.

Queste ragazze che a Napoli si sono rifiutate di prendere la parola dal microfono ufficiale sono un déjà vu un po' patetica e preoccupante. Denunciare il «disagio» verso una pratica politica troppo formalizzata non basta se questo disagio non fa che tradursi da anni ogni volta in gesti di testimonianza, se rimane fatto prepolitico, emotivo. E poi, perché mai questo «disagio» deve essere sempre e solo prerogativa femminile e ripro-

posto eternamente in questi termini, direi quasi «con vezzo»? Se ragazze di 17, 18 anni hanno bisogno nel 1985 di rispolverare una pratica vecchia di 10 anni per farsi ascoltare, vuol dire che il problema è davvero serio.

Preferisco pensare a questo show napoletano come a un espediente per stimolare un po' il dibattito più che come a un punto di arrivo. Anche perché leggo sull'Unità di domenica 24/2 che le ragazze hanno richiesto «in un ordine del giorno che fosse smontato il gran palco per ridare freschezza al dibattito» e ancora che «alla fine ci si è acccontentati di un microfono posto alla base del palco». Cioè, immagino, «sotto» il palco. Sottolineo quel «sotto». Voglio sperare che questo espediente il palco sia stato vissuto dalle ragazze della Fgci con ironia, magari con divertita sfrontatezza. L'immagine è però un'altra volta quella dell'infertilità; sanetta, tra l'altro, dalla frase «le compagne sono messe in difficoltà da tanta ufficialità, parlano di meno, sono più timide». Che cosa è, come ha fatto genericamente qualche compagno, rivendicare una «femminilizzazione della Fgci» quando le stesse compagne sembrano aggrapparsi ad un'idea di eterna e facile fragilità?

E non è contraddittoria la richiesta (a dir poco faticosa) di stabilire a norma di statuto «a quota di rappresentanza delle ragazze negli organismi dirigenti»? Queste forzature suonano un po' come petardi buttati qua e là per colmare vuoti politici e culturali che forse la Fgci non può affrontare da sola. Le ragazze della Fgci, seppur in modo contraddittorio e singolare, hanno lanciato una sfida che il Partito nel suo complesso non può non cogliere. Spero che si torni a discuterne.

AURORA MAGNI (Gallarate - Varese)

Sarà lo sviluppo o il capitalismo?

Egredo direttore,

I quotidiani riportano le notizie della «poderosa» avanzata del superdollar. Magari in un'altra pagina si legge che più della metà degli studenti medi di New York (fra i 10 e i 18 anni) vanno a scuola armati. Pistole, coltelli e fucili abbandonano nelle aule scolastiche, e con essi ogni forma di violenza e sopra-

Ci si ostina a non volerlo ammettere, ma sviluppo economico e violenza sono un binomio inscindibile. Dove è massimo il «prodotto interno lordo» (o indice simile) sono massime anche criminalità, violenza, psicopatie, droghe. Sono questi i segni del «benessere»? Del resto nessuno è riuscito a spiegarci perché i suicidi sono più numerosi a Stoccolma che nei villaggi indiani.

Magrado ogni evidenza, ci si ostina a voler considerare lo sviluppo economico come una specie di termometro della felicità.

Signori politici, economisti, tecnocrati, non ne possiamo più di questa storia del cosiddetto «sviluppo». È ora di finirla e di pensare una volta alla serenità della vita, individuale, naturale, sociale.

ENRICO CASAMASSIMA (Torino)

Al banco degli imputati dovrebbe presentarsi chi ha finora permesso

Spett. Unità,

processo a Udine contro sette ecologisti i quali, nella primavera 1982, danneggiarono alcuni impianti di uccellazione e un poligono di tiro al piccione. I giovani — che hanno già scontato alcuni giorni di prigione — motivano il loro gesto con l'obbligo morale di scuotere l'opinione pubblica dal torpore sulla scandalosa carneficina di piccoli uccelli migratori e di altri volatili.

Quando, col beneplacito di leggi del tutto contrarie alle esigenze ecologiche del Paese, creature sensibili ed indifese vengono sottoposte alla strage delle uccellazione e del tiro al piccione — pratiche che offendono il senso di civiltà — come sorprendersi se poi qualcuno compie azioni contro quegli impianti di tortura e di morte, costruiti per massacrare poveri esseri viventi, oltretutto prestoni per gli equilibri biologici? Azioni che, comunque, non hanno leso l'integrità fisica di nessuno.

Siamo obiettivi: chi è il «vero» responsabile di questo genere di proteste? E chiaro che al banco degli imputati, più che gli autori del danneggiamento delle barbare attrezzature, dovrebbe presentarsi una società colpevolmente permissiva della vergognosa distruzione del nostro patrimonio faunistico.

LILIANA RAI (Roma)

Un permesso su percorso unico

Caro direttore,

permettami un parere «contro» sulla chiusura del centro di Milano (ma lo stesso vale per le altre città) almeno secondo le modalità che pare di capire lo regolano. Infatti si tratta non di una chiusura del centro al traffico, ma di una chiusura del centro al traffico di coloro che non vi abitano. Insomma la parte più ricca della popolazione, che già gode delle comodità e dei piaceri della zona più bella della città, avrà un permesso per andare avanti e indietro tranquillamente per tutta la «zona verde», sia che entri o escano, sia che vadano a trovare un amico un chilometro più in là o a prendere il caffè in San Babila. Quelli invece che vivono in periferia non potranno più andare in centro in auto, lasciando i ricchi a vivere in un'area incontaminata.

Ci sarebbe una soluzione. Che cioè coloro che abitano nella «zona verde» abbiano un permesso non di libera circolazione ma solo di entrata e uscita da casa alla zona libera, secondo un unico percorso ben precisato su ogni singolo permesso. Così sarebbe salvo il loro diritto ad avere l'auto sotto casa; non il privilegio di usarla per andare ovunque nel centro.

LUIGI BAROZZI (Sesto San Giovanni - Milano)

Studia musica a Pécs città di 2.000 anni

Cara Unità,

sono una ragazza ungherese di 22 anni, studentessa all'Accademia di Musica di Pécs, una città vecchia di 2.000 anni. Vorrei corrispondere in inglese con miei coetanei di altri Paesi. Oltre che di musica, sono anche appassionata di letteratura e di viaggi.

IRENE GELENEŠER (Dunaötváros, Ekeözilási u. 34, H-7020)